

CAP. IX

Lingua dei documenti latini e volgari scritti in Italia Traduzioni

La trattazione più recente e quindi più completa che riguarda questo argomento è il XV capitolo del Handbuch del Breslau (1916); tuttavia fin qui è sufficiente ai nostri fini non è così che si hanno anche nei testi italiani, e specialmente nel Paol.

Nei documenti più antichi, nei papiri e tavolette cerate cioè, la lingua è il latino classico scritto, cioè quello che probabilmente era ancora parlato dalle persone colte; tuttavia vi si incontrano già parole e modi di dire del così detto latino volgare, parlato cioè dal popolo; gli stessi atti che escono dalla cancelleria imperiale non ne sono completamente immuni. Ma colla caduta dell'impero romano d'occidente, la decadenza, che già si manifestava, precipitò, specialmente per due cause: il cristianesimo, che pur adottando il latino non vedeva di buon occhio il divulgarsi dei testi classici pagani, a cui si sostituirono nell'uso comune testi cristiani e in meno classici, mentre d'altra parte popolare com'era tendeva ad usare di una lingua più accettata al popolo, e fin ancora la scomparsa più o meno rapida delle migliaia di scuole che servivano a preparare i numerosissimi impiegati degli uffici di tutto il vastissimo impero anche nelle provincie. Sotto Odoacre, e poi sotto gli Ostrogoti, ciò meno si nota, e per le parti più vicine di tempo all'impero d'occidente e per le stesse tendeva alla romanizzazione in tutto: ma il fenomeno è visibile fin nei Longobardi, nei cui documenti privati

il latino volgare prende ormai la preponderanza. Ovunque nei territori che non caddero sotto il dominio dei Longobardi la decadenza si nota: la stessa cancelleria pontificia a poco a poco si si adatta: i documenti pontifici del tempo di Adriano I non sono gran fatto superiori per lingua a quelli delle cancellerie franche. E' da notare bene però che non mai in quel periodo gli scrittori dei documenti si servirono di scribere nel latino volgare o parlato comunemente, che è proprio lo stesso: tutti anzi si sforzavano di scrivere secondo il latino scritto per quanto ne conoscevano le regole: anche nei testi peggiori al latino parlato si dà una pretesa forma di latino classico: ma la cultura degli scrittori non era tale da sottrarli a numerosissimi vulgarismi: la stessa introduzione di certi errori è dovuta allo sforzo di rendere il latino scritto invece del parlato: sapendo che homo scritto dev'essere l'h, la si scrive ad. es. anche in hostendere, credendo di far giusto: non è da supporre che lo pronunciassero mai coll'aspirazione: lo stesso fenomeno si osserva nelle declinazioni e coniugazioni.

Non è possibile seguire questa evoluzione: conviene tenere presente come principio però che, come dal latino si svilupparono diverse parlate romane, così nel periodo di formazione si dovettero avere diversi latini parlati nelle varie regioni: e ciò può essere uno degli elementi per giudicare della provenienza e dell'autenticità di documenti, tenendo presente però che anzitutto andrebbe individuato lo scrittore, perché potrebbe essere una importazione di lui in terreno straniero.

Il fenomeno della infiltrazione del latino volgare è maggiore nell'Italia, Francia, Spagna ecc., nei territori cioè dove ho signoria sopra le lingue e dialetti neo-latini, che non nei paesi germanici, anglosassoni ecc., appunto perché in questi paesi non poteva esservi questa causa di corruzione da parte dell'ambiente: il latino era imparato esclusivamente dalla scuola e non affatto dall'uso: tuttavia soggiacque naturalmente all'influsso della decadenza del latino presso i popoli romani, dove provenivano moltissimi ecclesiastici, monaci, ecc.

Con Carlo Magno si ha una risurrezione dell'antichità classica anche in questo campo, e una grande diffusione di scuole anche per i laici. I profani non vi furono naturalmente molto vitibili subito, ma quando la nuova ge-

nerazione entio in servizio della cancelleria franca il miglioramento e sensibile, e si continua nelle sequenti cancellerie imperiali.

Non altrettanto efficace fu la riforma carolina per i documenti d'Italia. Nella stessa cancelleria pontificia sino all'inizio del sec. XI non si emanciparono completamente dall'influenza del latino volgare: dal sec. IX anzi si nota una maggiore decadenza: e l'entrata di Pietro Diacono all'inizio del sec. XI nella cancelleria pontificia ne porto un deciso cambiamento: il suo lungo cancellerato poi fece si che la riforma fosse duratura: da allora solo sporadicamente si si incontrano volgarismi. Anche nelle cancellerie regie d'Italia, non ostante l'imitazione dei modelli carolingi, non si evitarono troppo i volgarismi. Nei documenti notariali, anche dei giudizi, poi per tutto il sec. X domina il latino volgare: vedemmo gia l'uso dell'eorum pravit nelle notizie di placiti: un esempio analogo si ha nel comune illorum per il dativo, che ha riscontro appunto nel nostro loro anche per il dativo. Anzi per nel copiare diplomi imperiali, ancora nel sec. XI, i nostri notari si introducono di proprio dei volgarismi. Solo dalla metà del sec. XI, e prima nell'Italia centrale, si ha un miglioramento nella lingua, anche per effetto del rinato studio del diritto: miglioramento che fu accelerato dalle artes dictandi delle quali si disse: nel sec. XIII la cognizione del latino corretto scritto era uno dei requisiti per il notariato. E da due pero che ormai l'influenza della lingua parlata doveva cessare, poiche si era sviluppata ben diversa dal latino, si se non vuol dire che si scriveva latino classico; anzi si erano formate frasi proprie, le quali pero grammaticamente e sintatticamente erano regolate dalle regole di quello: il significato di molte parole poi si era profondamente mutato, molte poi avevano assunto forme nuove: il latino classico si diffondera solo coll'umanesimo, da cui penetra specialmente nelle cancellerie; nel notariato molto meno.

Una particolarità del latino medioevale e il con detto curley, o sia una cadenza ritmica che domina tutto il periodo, o almeno la fine delle proposizioni.

Gia nel sec. V si nota negli scrittori dei documenti e delle lettere una coerenza al fine delle proposizioni, basata non sulla lunghezza delle sillabe, ma sull'accento: per cui le ultime due sillabe accentate devono essere separate da almeno due sillabe non accentate, normalmente da

tre o quattro, con disposizioni che sarebbe troppo lungo seguire. Questo fenomeno si riscontra chiaramente in quel secolo nella cancelleria pontificia, sotto Leone I ad. es., ed ha poi riscontro nei più antichi formulari del liber diurnus; non durò però a lungo, poiché già con Gregorio I si vede che è spesso trascurato, e nel secolo IX è dimenticato. Non fu esteso il cursus alle cancellerie regie imperiali: ma anche in esse scomparire nel sec. IX.

Come rinascere, il cursus nella cancelleria pontificia non è ancora ben chiaro: sappiamo però che Gelasio II (1088) nominò cancelliere il monaco caprino e Giovanni da Gasto anche per questo. Leoninum cursum lucida veritate reduceret; non risuscitò più preciso il ritmo antico, ammettendoci ad esempio una finale nimis dure, che era contro la regola suddetta che almeno due sillabe non accentate vi fossero tra le ultime due sillabe essentate del periodo. Ad ogni modo da allora ricominciò il ritmo nella curia pontificia, e dalla metà del sec. XII la trascuranza delle sue regole è indizio di sospetto pel documento.

La teoria del cursus è spiegata per la prima volta da Alberto de Morra, cancelliere pontificio, e poi papa (Gregorio VIII, 1187). Il nuovo cursus è basato su dattili e spondei (in realtà su parole sdrucciole e piane), il monosillabo è considerato come mezzo spondeo: basterà dire che per la fine della frase si propongono da Alberto due modi: il cursus velox, che consiste in a e spondei preceduti da un dattilo (gaudere perve-nire) (asere nimis dure); il cursus planus composto o di uno spondeo e mezzo, seguito da ugual formazione (audiri compellant) o da due spondei seguiti da uno spondeo e mezzo (confidenter audelo). Brasmonach poco dopo vi aggiunge il cursus tardus o durus o coelestiacus che termina con un dattilo preceduto da uno o più spondei (facite diri-gentur in exitus); questo però serve specialmente per la fine delle frasi e nel mezzo del periodo; per il termine del periodo è più che tutto raccomandato il cursus velox.

Altre regole riguardavano l'inizio e la metà delle proposizioni, ma furono meno rispettate. Dal sec. XIII il cursus è detto anche stilus Gregorianus. Il cursus non rimase chiuso nella cancelleria pontificia ma si propagò anche fuori dal sec. XIII specialmente per opera delle artes dictandi. Vi furono anche altri stili: il Bullianus basato non sul ritmo, ma sull'uso di figure retoriche (la ripetizione, giu-

c. di parole ecc.), l' Hariano, che compone intere epistole sul modello del
 l' inno di Haris Primo dierum omnium, quo mundus extat conditus; ma
 fin' è importata l' Historiano, di cui si indicavano come modello i Soliloquia
 di Tridoro di Siviglia, sellene la prosa rimata in realtà con essi non abbia
 correlazione alcuna. La prosa rimata fu molto in voga nel sec. X e XI ne-
 gli scritti letterari e passò anche nei documenti: questa riesce quas' involonta-
 rie spesso per le desinenze latine che rimano spesso: ma alla metà del sec. X
 nei diplomi si incomincia a trovare vera prosa rimata di proposito special-
 mente nelle arenghe. Nel sec. XI e fin' ancora poi nel sec. XII, oltre che
 prose rimote si hanno frasi a versi: vedemmo quest' uso nelle sottoscrizioni
 notariali: cessa nel sec. XIII in Italia.

Relativamente tardi entra nei documenti la lingua italiana. Le
 prime frasi complete si hanno in un placito capinese in disposizioni del
 950: sao ke nelle tene per nelle fini que ki contene treute anni le fosse
parte sancti benedicti. In Sardegna si hanno documenti nel dia-
 letto del luogo della fine del sec. XI: un documento prettamente italiano del
 1193 scritto però da privati è importato in un istrumento notarile latino piceno.
 Documenti redatti da privati, quelli che vedemmo dirti scritte, si cominciano a trova-
 re spesso in italiano nel sec. XIII e tali sono in media tutti gli atti e regole dei
 commercianti. Statuti del secoli stesso richiedono dai notai anche la prova
 di saper scrivere anche in italiano: ma questo si introduce solo lentamente nei
 documenti. Per tutto il medio evo non si riscontrano documenti italiani
 nella cancelleria pontificia: nelle cancellerie comunali e signorili invece si usa
 invece per la corrispondenza, bandi, leggi, statuti nel sec. XV: ma già nel
 XIII si hanno statuti in volgare, nel 1414 abbiamo a Firenze deliberazioni
 della signoria che prescrivono il volgare per certi atti: ma per gli atti di
 qualche solennità continua la lingua latina fino al termine del medio
 evo. Per gli strumenti notariali poi si arriva alla fine del medio evo senza
 l'introduzione effettiva dell'italiano: il primo stato che abolì il latino fu
 il Piemonte con ordinanza del 16 dicembre 1562 di Emanuele Filiberto.

Una questione connessa con la lingua dei documenti è quella della
 introduzione di termini, di solito giuridici, presi dalle lingue barbariche
 e fin o men latinizzati: come feudo, munitio, launghild ... Per que-
 sti giurano i glossari: principe il Du Louge, e per la Lombardia utilissimo

quello del lozza, manoscritto dell' Urbiviro di Stato di Milano.

Sotto l'influenza del governo bizantino nel quale alla fine del sec. VI il greco arriva sufficientemente quasi completamente il latino, e per influenza del governo, che ormai usava solo del greco, questa lingua si affermò più fortemente nel territorio soggetto: il greco non penetrò in Roma, poco si diffuse a Ravenna e nell'Emilia; invece nell'Italia meridionale non occupata dai Longobardi, dagli uffici dei governatori e ufficiali bizantini il greco si propagò largamente; anche dagli ecclesiastici fu preso come lingua corrente per gli affari, passando nell'uso dei pirati e dei notai: questa è almeno l'opinione dominante oggi, contro l'antica che il greco fosse cosa una semplice continuazione dell'antica ellenismo. Il greco dominò nelle penisole inferiori sino al sec. XIII, quando viene sopraffatto dal latino e dall'italiano.

In Sicilia il greco nel sec. IX si trovò accanto l'arabo dei nuovi dominatori, ma questo non entrò nell'uso comune; cominciò il greco a cedere sempre più sotto i Normanni. Sotto gli arabi si ebbero documenti pubblici e privati scritti in arabo: spesso però i documenti erano bilingui e cioè in arabo e in greco.

Quanto alle traduzioni un esempio di traduzione o quasi si ha proprio negli ultimi documenti citati: ossia nei documenti bilingui arabo-greci: essi sono traduzioni fatte nello stesso momento della redazione del documento.

Traduzioni fatte invece da documenti originariamente scritti in altra lingua, sarebbero secondo alcuni certe lettere greche di Federico II a potentati greci, minutate prima pare in latino; ma sua procura plenipotenziaria in arabo, sarebbe stata scritta fuori della cancelleria sopra una pergamena in bianco ma con sigillo.

Non ho sotto l'occhio per il periodo medioevale esempi simili nel nostro territorio; la lingua usata per l'estero è normalmente la latina; le traduzioni eventuali di lettere perennemente sono ben altre cose diplomaticamente, e cioè un semplice connetto interno d'ufficio; se ne hanno in questo archivio del greco, tedesco e turco nel sec. XV; quelle dal tedesco dappri- ma appaiono fatte da qualche mercante, ma poi evidentemente sono a un interprete fatto; le traduzioni negli atti si fanno da noi communi- mente sotto le dominazioni straniere.

Parlando dei documenti comunali abbiamo visto come, se la scrittura era normalmente sino al sec. XV tutta latina, non così era la trattazione orale; era ad es. compito del notaio dei consigli di comunicare la proposta prima in latino e poi di tradurla per maggiore comprensione in italiano. Così nel 1267 a Milano nel consiglio si leggono certe lettere del papa primo litere, lites et secundo vulgariter diligenter per seriem de verbo ad verbum (A. Sala, Documenti per la storia della diocesi di Milano, 1855, pag. 28). Anche i notai erano obbligati a tradurre oralmente gli strumenti alle parti per assicurarsi che li avessero ben compresi. Ma queste traduzioni erano sempre orali.

All'estero ove minore era la diffusione della conoscenza del latino, si incontrano antichissime traduzioni in tedesco di documenti latini: con il documento del 1217 di Rodolfo d'Asburgo che era stato a lungo ritenuto il più antico documento in lingua tedesca è ora ritenuto una semplice traduzione.

Da noi verso dell'era moderna l'uso, specialmente sotto le dominazioni straniere, dei documenti bilingui (tale ad. es. il famoso giuramento del 26 maggio 1805 di Napoleone I nel Duomo di Milano) e le norme governative per le traduzioni ufficiali degli atti.